

MANUALE  
DI SOPRAVVIVENZA

IFAR WEST D'ITALIA

E I RAGAZZINI

CON LA PISTOLA

di Stefano Massini

**M**ezzo secolo fa, in Giappone, nasceva un manga destinato a riscuotere un certo successo. Si intitolava *Sam, il ragazzo del West* e anche alle nostre latitudini trovò il suo pubblico di intrepidi affezionati, pronti a tifare per le gesta del baby pistolero mezzo nipponico e mezzo pellerossa. Certo, era qualcosa di vagamente fiabesco, una specie di frullato fra samurai e Gary Cooper, con una sigla di Nico Fidenco messa lì a benedire una spruzzata di Karate Kid e qua e là un vago sentore del bandito buono musicato da Giacomo Puccini ne *La fanciulla del West*. Che poi, in effetti, per i ragazzini del 1982 (tale era l'anno dello sbarco in Italia del cartoon) ci voleva una sana dose di immaginazione per immedesimarsi in un coetaneo armato di pistola chiamato ogni giorno a combattere sull'arduo crinale della sopravvivenza. Chi poteva credere che nel 2025 il ragazzo con la pistola tornasse a farsi vedere in giro, ma non come un remake del manga bensì nelle reali fattezze di un minorenne palermitano nel quartiere dello Zen. Tutto inizia, a seguire la cronaca, già nei mesi scorsi, quando ragazzi di imprecisate bande della zona cominciano a rendersi protagonisti di omicidi bradi e cruento spedizioni punitive fuori dai confini del quartiere. Poi ecco l'attacco alla chiesa di San Filippo Neri, il cui portone viene colpito con un'arma da fuoco, a confermare la nota avversione contro gli strali delle "tonache impegnate" (in questi stessi giorni un manichino di frate con un cappio al collo è stato sequestrato dalla polizia fuori da un altro luogo di culto cittadino). Non è affatto detto che un nesso legghi le diverse situazioni, ma resta agli atti che questo inizio del 2026 ha fatto balzare sui giornali la notizia di un ragazzino che spavalamente avrebbe mostrato a due volontari una pistola nella fodera del giubbotto, salvo poi sparire negli anfratti labirintici dei famosi condomini. Impossibile sapere se fosse un'arma vera o una riproduzione in plastica per intimorire qualcuno (compresi i cassieri di qualche esercizio commerciale), ma a ben pensarci è un aspetto così basilare? La violenza delle armi oggi è tornata di moda come non mai, è celebrata e ostentata ovunque perfino nei post dei Capi di Stato, dunque niente di sorprendente se un bambino impara la lezione e non ci trova nulla di male. Appunto: non ci trova nulla di male, perché una pistola non è più il Male, è nor-male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L**o scintillante palcoscenico degli anni Venti del XX secolo è occupato da Parigi e dalla vertiginosa concentrazione di movimenti alla ricerca di una forma artistica capace di descrivere, criticare e ripensare la modernità. La storia dei rapporti culturali ha però, in zone d'Europa lontane, altri indiscussi protagonisti, spesso oscurati da quegli stessi poeti con cui erano in continuo dialogo. Una di queste figure è il celebre linguista Roman Jakobson (1896-1982), punto di intersezione tra le ricerche di poeti, pittori e linguisti prima in Russia, poi a Praga e più tardi in America. Oggi può sembrare singolare collegare il percorso di uno dei più celebri linguisti a un poeta ribelle come Vladimir Majakovskij, ma rilevanti svolte culturali forse non sarebbero state le stesse senza le sue avventurose peregrinazioni.

Già nel 1920 Jakobson sosteneva che «non una, ma dieci vite sono state vissute da ciascuno di noi in questi ultimi due anni. Io, per esempio, in questi ultimi anni sono stato un controrivoluzionario, uno studioso (e non uno dei peggiori), il segretario scientifico del direttore della Sezione delle arti Osip Brik, un disertore, un giocatore di carte, un insostituibile specialista dell'ente preposto al riscaldamento, un letterato, un umorista, un reporter, un diplomatico, impegnato in ogni possibile *emploi* romantico e così via».

BELLISSIMA ÉPOQUE

# Jakobson l'altra avanguardia

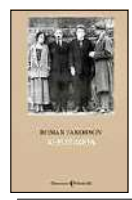
Punto di intersezione tra le ricerche di poeti pittori e linguisti in Russia, a Praga e infine in America. Ecco la sua autobiografia

di Alessandro Catalano

VENEZIA  
SCUOLA PER LIBRAI MAURI  
AL VIA IL SEMINARIO SULL'EDITORIA

Dal 27 al 30 gennaio si terrà presso la storica Fondazione Giorgio Cini di Venezia il Seminario di perfezionamento della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri. Tra gli ospiti internazionali: James Daunt (Waterstones e Barnes & Noble), Brian Murray

(HarperCollins Publishers) e David Shelley (Hachette Book Group e Hachette UK). I vincitori del Premio per i Librai sono Marta e Andrea Perego della libreria Peregolibri di Barzanò (Lecco). Il 30 gennaio verrà presentato il rapporto Aie sull'editoria del 2025.



Roman Jakobson  
**Io, futurista**  
Gramma Feltrinelli  
Traduzione  
Serena Prina  
pagg. 240  
euro 17  
**Voto 8/10**

colo linguistico di Praga, a sua volta alla base dello strutturalismo. Autore di importanti lavori sulla poesia russa e quella ceca, ha preso parte con lo stesso entusiasmo all'avanguardia che si stava impetuamente sviluppando a Praga. Nelle sue memorie il premio Nobel Jaroslav Seifert, oltre a ricordare le cene a base di bliny e il suo ruolo pionieristico, non mancherà di sottolinearne il "bipolarismo" di "scienziato non accademico e poeta".

Nel volume non mancano accenni all'incontro con Marinetti, così come la vicinanza agli artisti figurativi. Il pittore ceco Josef Šima ricorderà, ad esempio, il «significato che avevano avuto per la sua pittura le nostre conversazioni a Praga, nel 1925». A guardare oggi retrospettivamente que-



Un'importante testimonianza su questi anni ruggenti è offerta al lettore italiano da *Io, futurista*, pubblicato da Bengt Jangfeldt in russo nel 1992. Il volume offre una doppia prospettiva: da un lato le conversazioni del 1977 e dall'altro documenti che illuminano con la luce del presente un'epoca «in cui, per svariati motivi all'improvviso i giovani si ritrovarono a essere quelli che dettavano legge». Jakobson è stato infatti, negli anni 1912-1914, uno dei protagonisti del grande fermento dei circoli pittorici e poetici in cui, in Russia, «si delineò un unico fronte della scienza, dell'arte, della letteratura, della vita, ricco dei nuovi valori del futuro, ancora inesplorati».

«Una delle emozioni artistiche più forti» sarà per Jakobson legata al manifesto cubofuturista Schiaffo al gusto corrente, che lo avvicinerà a Velimir Chlebnikov: «La sua comprensione della parola, la maestria verbale, tutto corrispondeva a quanto in quel periodo stavo sognando». A questi mesi risale il contributo fornito, con lo pseudonimo Aljagrov, alla creazione del linguaggio transmentale. A emergere con maggior forza nei ricordi è, però, il rapporto con Majakovskij, qui in una versione umana ben diversa da quella di bardo della rivoluzione.

Jakobson, uno dei fondatori del Circolo linguistico di Mosca, grazie alla sua incredibile conoscenza delle lingue si sarebbe trasferito nel 1920 in Cecoslovacchia, contribuendo alla formazione del Cir-

◀ **Foto di gruppo**  
Da sinistra:  
il giornalista  
giapponese Tamiji  
Najito, lo scrittore  
Boris Pasternak,  
il regista Sergei  
Eisenstein, Olga  
Trejakova, Lili Brik  
con Vladimir  
Majakovskij  
(al centro)  
e il diplomatico  
sovietico  
Voznesensky,  
fotografati  
a Mosca nel 1924,  
Museum of Fine  
Arts, Houston,  
Texas. Qui sopra:  
un ritratto  
del linguista  
Roman Jakobson  
(1896-1982)

sto tortuoso cammino, sembrano incredibili gli sforzi patiti allora per tirare avanti: «Non avevo soldi e mangiavo tre o quattro volte alla settimana [...] me ne stavo seduto per ore là dentro con una tazza di caffè nero (il caffè nero era il più economico) e un panino, mi portavano un calamaio con la penna e io scrivevo il mio libro sul verso ceco». *Io, futurista* è inoltre accompagnato da tre articoli programmatici del 1920 sulla "nuova estetica" del futurismo e da una scelta di lettere che offrono uno sguardo in diretta su quella irripetibile tempeste culturale.

Due delle protagoniste più citate, le sorelle Kagan, sono più conosciute con i cognomi dei primi mariti: "Lili" Brik, la musa di Majakovskij, ed Elsa Triolet, vincitrice del premio Goncourt nel 1945 e a lungo compagna di Louis Aragon. Gli aspetti più intimi emergono proprio nella corrispondenza con quest'ultima, protagonista di un lungo e complesso rapporto con il linguista: «Non voglio "condensare la vita", come dicono certi conoscenti, e scriverti lettere per un editore, come fanno certi conoscenti. Per me tu non sei un motivo letterario e un'eroina poetica». In questi labirintici legami è nascosta una parte della storia delle avanguardie europee, stupefacenti già agli occhi dei protagonisti dell'epoca: «A quanto pare – scriveva Jakobson nel 1920 – il mio destino è riuscire a stare in equilibrio in situazioni impensabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CINEMA

# I corpi mutanti di Cronenberg

Un saggio di Paolo Lago e Gioacchino Toni attraversa l'immaginario tecnologico del regista di "Videodrome" e "La mosca"

di Alberto Anile

Nel 1989 un venticinquenne fece irruzione con un fucile al politecnico di Montréal uccidendo quattordici donne; una scrittrice di Toronto puntò il dito sulla cultura misogina mettendo nell'elenco dei fiancheggiatori «i film di David Cronenberg». Dal primo lungometraggio, *Stereo* (1969), in cui un gruppo di volontari con capacità telepatiche iniziano una serie di pericolosi esperimenti sessuali, all'ultimo *The Shrouds – Segreti sepolti* (2024), su una tecnologia che rende visibile ai congiunti la decomposizione del caro estinto, il cinema di Cronenberg non è mai stato confortevole per lo spettatore, e ciò gli ha fruttato una lunga serie di accuse – tutte molto vaghe e infondate ovviamente – che tendono a tacciarlo di sessismo, elogio della violenza, morbosità, depravazione eccetera. Ma la forza e la personalità di film come *Videodrome*, *Crash*, *Crimes of the future* continuano a parlare e interrogare, e l'opera di questo singolare autore cinematografico, tanto lucido e macabro sullo schermo quanto empatico e perfino divertente di persona, continua a produrre volumi di studi e analisi.

L'ultimo è un corposo saggio a firma di Paolo Lago e Gioacchino Toni, specialisti di immaginari cinematografici. Il loro *Ibridazioni* (Rogas edizioni) ha come sottotitolo *Viaggio nell'immaginario tecnologico di David Cronenberg* perché si concentra sulle mutazioni bio-artificiali, filo rosso di una carriera al tempo stesso variegata e omogenea. Perciò: sì, i temi del doppio, del perturbante freudiano, l'interesse per il paranormale, ma soprattutto l'interazione fra organico e tecnologia, le bioprote verso il mondo del delirio o dei videogame, la chirurgia come forma d'arte, la fusione tecnologica fra corpi, l'attrazione fra umano e macchina.

Dopo un ampio preambolo sull'immaginario tecnologico nella fiction da Pirandello a ChatGPT, Lago e Toni si dedicano al regista di Toronto, scegliendo percorsi tematici invece di un più ovvio procedere cronologico. Secondo i due studiosi, «il regista canadese ha spesso messo in scena la crisi identitaria degli esseri umani e lo ha fatto estremizzando, a partire dalle mostruosità derivanti da processi di ibridazione», e puntano l'attenzione sui tre diversi tipi di incrocio operati da Cronenberg nei suoi film: biologico (soprattutto *Shivers*, *Rabid* e *La mo-*

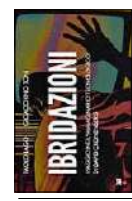
*sca*), artificiale (*Crash* e *Crimes of the future*) e mediatico (*Stereo*, *Brood*, *Scanners*, *La zona morta*, *Videodrome* ed *eXistenZ*). Non dunque il banale sottogenere grandguignolesco del body horror, ma una consapevole immersione in zone proibite che aprono nuovi percorsi di conoscenza.

Uno degli elementi che il saggio fa emergere è che parte del fascino e dell'ambiguità delle opere di Cronenberg si deve a una uguale attrazione del regista per la corporeità e per la tecnologia, vedendo in entrambe sia un allettamento sia una minaccia. Nel suo cinema repressione sociale e istinti atavici tendono ad allearsi con nuove dimensioni esistenziali, rese disponibili dallo sviluppo delle tecnologie, sempre però in funzione di una libera esplorazione della mente umana. I parassiti sottopelle di *Shivers*, le collisioni cercate in *Crash*, soprattutto le celebri fusioni bio-televisive di *Videodrome* sono incubi estremamente realistici, ibridazioni essi stessi di carne e sogno, che vivono in una dimensione tutta nuova, insieme mentale e organica. «Infrangendo la lettura razionale della realtà aristotelica», scrivono Lago e Toni, «nei protagonisti cronenbergiani il corpo mente tende a divenire un'entità unica che, espandendosi o ibridandosi, genera doppi real e virtuali».

I film di Cronenberg possono piacere o non piacere, ma non sbandierano la pretesa di insegnare o indicare alcunché. Sono la riflessione spettacolarizzata di inclinazioni e tentazioni ma evitano come la peste ogni chiosa morale, a causa della libertà del suo autore.

La chiave per comprendere e apprezzare Cronenberg è associarlo a certe istintive forme di attrazione verso ciò da cui si dovrebbe distogliere lo sguardo e che invece continuiamo ostinatamente ad osservare, tipo il classico incidente per strada che ipnotizza gli automobilisti di passaggio. Come riassume Pietro Ammaturo nella prefazione, «non temiamo il mostro perché diverso da noi, ma perché rivela quello che potremmo diventare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Lago  
Gioacchino Toni  
**Ibridazioni**  
Rogas edizioni  
pagg. 284  
euro 23,70  
**Voto 7,5/10**